



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 50 Anno 2022

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010

17° Edizione

RAVELLO International Forum
Colloqui Internazionali

LAB 3000

NUMERO SPECIALE

Atti XVII edizione Ravello Lab
CULTURA e DEMOCRAZIA

- *Il lavoro culturale*
- *La finanza per la cultura*

Ravello 20/22 ottobre 2022



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di Redazione	5
Alfonso Andria	
La forza della Democrazia è la Cultura	8
Andrea Cancellato	
Azioni concrete per il sistema "Cultura" in Italia	10
Vincenzo Trione	
Ridurre il gap tra Università e mondo del lavoro	12
Claudia Ferrazzi	
Responsabilità della cultura al servizio della Democrazia	14
Panel 1: Il lavoro culturale	
Fabio Pollice	
Il lavoro per la cultura	22
Giovanna Barni	
Il lavoro culturale è un tema complesso	30
Maria Grazia Bellisario	
Lavorare per la cultura: progettare il futuro, riorientare e gestire il presente	34
Aldo Bonomi	
Per uno Statuto del lavoro culturale e creativo	40
Giusy Caroppo	
La valorizzazione del lavoro culturale e artistico, tra riorganizzazione del sistema e resilienza	46
Giovanni Ciarrocca	
Le dimore storiche: occupazione, giovani, lavoro, filiere, identità e sviluppo del territorio	50
Giuseppe Di Vietri	
La domanda culturale pubblica. Riflessioni sugli strumenti del Codice dei contratti pubblici per la committenza di prodotti e servizi culturali e creativi	56
Pietro Graziani	
Il lavoro culturale	64
Stefano Karadjov	
Domanda e offerta culturale	68
Salvatore Claudio La Rocca	
Il lavoro culturale: una tematica da contestualizzare	72
Ester Lunardon, Marina Minniti	
La cultura dello sfruttamento. Le condizioni di lavoro nel settore culturale	82
Francesco Mannino	
Cosa si può ancora dire sul valore sociale del lavoro culturale	88
Stefania Monteverde	
Il valore della partecipazione culturale è l'energia solare	94
Emanuele Montibeller	
Il lavoro culturale: alcune opportunità	104
Vincenzo Pascale	
Cultura e Democrazia	108
Elena Pelosi	
Musei come luogo di lavoro e formazione	110

Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Francesca Velani	
Il lavoro culturale: nuova produzione e nuovi ambiti di intervento.	
Elementi di riflessione sulla <i>governance</i>	114

Roberto Vicerè	
Cultura come riferimento identitario	122

Alessandra Vittorini	
Lavorare con le persone, lavorare per le persone	126

Panel 2: La finanza per la cultura

Felice Scalvini	
La finanza per la cultura	134

Salvatore Amura	
Proposta di progetto di conservazione programmata	142

Francesca Bazoli	
Rapporto tra impresa e istituzioni culturali	146

Serena Bertolucci	
In arte l'economia è sempre bellezza	148

Irene Bongiovanni	
Cambiare sguardo per le nuove sfide culturali	150

Francesco Caruso	
Opportunità di finanziamenti in campo culturale da parte delle organizzazioni internazionali	154

Francesco Cascino	
Ravello LAB 2022: dalla vista alla Visione	158

Mario Eboli	
Il finanziamento pubblico della Cultura al tempo del neoliberismo	162

Alberto Garlandini	
Musei e patrimonio culturale per la difesa della diversità e della democrazia	166

Antonello Grimaldi	
Preservare per valorizzare	170

Alessandro Leon	
Crisi economica e finanza d'impresa in ambito culturale	174

Marcello Minuti	
Cultura aziendale per le aziende della cultura: prospettive e limiti	188

Francesco Moneta	
Comunicazione d'impresa e cultura, nuove regole del gioco	190

Marco Morganti	
Un nuovo modello di valutazione per l'impresa culturale	194

Celestino Spada	
Strane scelte di finanza pubblica nel settore dell'audiovisivo italiano	198

Remo Tagliacozzo	
La rilevanza della fruizione ibrida	202

Appendice

Gli altri partecipanti ai tavoli	209
----------------------------------	------------

Patrimoni viventi 2022. La premiazione	226
--	------------

Il programma	229
--------------	------------

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

andria.ipad@gmail.com

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sc.larocca2017@gmail.com

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale
Beni librari,
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Territorio storico, ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione

matilderomito@gmail.com

del patrimonio culturale

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo

adamendola@unisa.it

sul turismo culturale

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
Mission

Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsor: 
Villa Rufolo | Festival

ISSN 2280-9376

La cultura dello sfruttamento. Le condizioni di lavoro nel settore culturale



Ester Lunardon



Marina Minniti

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. L’avrete riconosciuto tutti: questo è l’articolo 3 della Costituzione Italiana. Visto il tema fondamentale di questi colloqui, “Cultura e democrazia”, pensiamo che sia un punto di partenza pertinente per il nostro intervento, anzi un punto di riferimento da tenere a mente.

Sempre tenendo a mente la Costituzione, oggi siamo qui a parlare di lavoro. Nel 2019 la nostra associazione ha svolto un’inchiesta dal titolo “Cultura, contratti e condizioni di lavoro”, che, su un campione di poco più di 1500 risposte, ha evidenziato i seguenti risultati. Nella metà dei casi il lavoratore della cultura guadagna meno di 8 euro l’ora e nell’11% dei casi non arriva ai 4 euro. Si tratta di persone che nella maggioranza dei casi hanno una laurea magistrale o una formazione addirittura superiore. La maggior parte degli operatori hanno dichiarato di essere sottoccupati, ossia di non lavorare mai le normali 8 ore giornaliere, e non per scelta. In sintesi il 63% degli intervistati guadagna meno di 10.000 euro l’anno, trovandosi dunque al di sotto della soglia di povertà. Tra questi, addirittura il 38% non arriva a 5000 euro annui. Si tratta di condizioni che, per lo più, la pandemia ha peggiorato, come abbiamo evidenziato in un’altra inchiesta del 2021, sugli stessi argomenti. È evidente che, per sopravvivere con così pochi soldi, o bisogna fare più lavori (come infatti dichiara quasi la metà degli intervistati) o bisogna avere alle spalle un sostegno familiare.

La verità, che continua ad essere poco conosciuta nell’opinione pubblica, ma anche poco riconosciuta dagli addetti ai lavori, è che a svolgere le professioni dei beni culturali sono quasi esclusivamente persone che provengono da famiglie relativamente benestanti, e che a raggiungere posizioni di rilievo sono soprattutto persone provenienti da famiglie agiate. Il sistema esclude dalle professioni culturali tutti coloro che non possono permettersi di lavorare gratuitamente o semigratuitamente per anni. In altre parole, il lavoro culturale è caratte-

rizzato da un classismo strutturale: una realtà che si pone pienamente e scandalosamente al di fuori di quanto sancito dai principi fondamentali della nostra Costituzione.

È un classismo che riguarda già il mondo della formazione: per diventare professionisti nel settore culturale servono anni di studio universitario, fino a livelli di formazione che vanno ben oltre la laurea magistrale, con scuole di specializzazione e dottorati che sono diventati degli ingiustificati prerequisiti per svolgere sempre più mansioni. Ci pare ingiustificata la proliferazione di Master universitari costosi o costosissimi, raramente supportati da borse di studio, che costituiscono un ulteriore livello di formazione, a volte meno specializzante di una magistrale, e che paradossalmente conducono sempre allo stesso mondo del lavoro, povero e precario. Anche sulla recente fondazione della Scuola del Patrimonio ci siamo già espresse con contrarietà, denunciandone l'impostazione classista: un corso di utilità estremamente dubbia, organizzato da una Fondazione privata finanziata con fondi pubblici, frequentabile da persone in possesso di scuola di specializzazione o dottorato. Un quarto livello di studi, non retribuito, senza paragoni in Europa.

«I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Sembra incredibile, ma è anch'esso un articolo della nostra Costituzione, il numero 34. D'altronde sappiamo, almeno in teoria, che non c'è democrazia senza partecipazione e che la partecipazione è possibile solo se tutti i cittadini possono formarsi adeguatamente.

Noi crediamo che proprio a questo dovrebbe servire la cultura: a formare lo spirito critico della cittadinanza e a garantire la partecipazione democratica. Ma ci sembra che le politiche di gestione del nostro patrimonio culturale degli ultimi decenni siano andati in direzione opposta, verso cioè la concessione di privilegi sempre maggiori ai privati, a discapito della cittadinanza. In questo senso s'inquadrano le esternalizzazioni, avviate dalla legge Ronchey del 1993, la proliferazione di fondazioni di partecipazione nella gestione del patrimonio, l'autonomia data ai più fruttuosi luoghi della cultura dalla riforma Franceschini e, più in generale, la promozione del patrimonio culturale come fonte di profitto (privato). Conseguenze di queste politiche sono state: la concentrazione dei flussi turistici ed economici sulle mete già più note e visitate (come già registrato dai dati sui visitatori post-2014), che rischiano di essere divorate dal turismo di massa; la trasformazione dei musei

ex-pubblici in macchine da soldi prima che in istituti volti a promuovere lo sviluppo sociale e culturale del territorio; l'allontanamento dei cittadini residenti, con l'aumento esponenziale dei costi dei biglietti: per rimanere nell'ambito della Campania, in cui si concentrano numerosi istituti autonomi, il Museo archeologico di Napoli è passato da un biglietto di 8€ nel 2017 ad uno di 18€ nel corrente anno; il Palazzo reale di Napoli, da 6 a 10€; il museo di Capodimonte, da 8 a 12€, il parco archeologico di Pompei, da 11 a 16€. Quanto poi al crollo dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, abbiamo già detto.

Tra i partecipanti a questo evento c'è un ottimo numero di rappresentanti di fondazioni, per cui vorremmo soffermarci un momento su questo strumento giuridico. Negli ultimi trent'anni circa, se n'è visto un proliferare. Da decenni si sente dire "lo Stato non ce la fa a gestire tutto, non ci sono i soldi". Noi sosteniamo invece che, se non ci sono i soldi e sempre più fette del patrimonio vengono date in gestione a privati, questo è per precise scelte politiche: non è affatto vero che non c'è alternativa. La cessione della gestione del patrimonio a fondazioni di partecipazione costituisce un atto ambiguo che, nella salvaguardia puramente nominale della proprietà pubblica, maschera di fatto un processo di privatizzazione.

Lo schema è il seguente: lo stato mette il capitale, il patrimonio e i dipendenti, che iniziano a dipendere dalla fondazione privata; la dirigenza viene nominata dai soci, quindi persone che non risultano vincitrici di un concorso pubblico, che generalmente beneficiano di lauti stipendi e sono vicine alla politica; i contratti dei lavoratori diventano precari, perché al contrario del pubblico la fondazione può assumere con contratti imbarazzanti, come rivela la nostra inchiesta. I prezzi dei biglietti di accesso aumentano; si punta sui grandi attrattori; nel caso di una rete museale, si annullano le gratuità e gli sconti garantiti dai musei pubblici. Se per caso andrà bene, i profitti saranno della dirigenza; se andrà male, si potrà chiedere allo Stato il capitale per andare avanti.

In questo schema non si capisce quale sia il vantaggio per i cittadini. E infatti la Corte dei Conti si è pronunciata chiaramente a riguardo, denunciando le criticità delle fondazioni di partecipazione come strumento giuridico. Ma non esiste, in Italia, una legge che regolamenti le arbitrarietà insite nelle fondazioni, così come non è giuridicamente chiaro come l'ente pubblico potrebbe eventualmente riprendere la gestione del patrimonio precedentemente concesso.

Insomma, si tratta di scelte politiche, opinabili ma legittime. Ma almeno chiamiamole con il loro nome: chiamiamolo neoliberalismo, non "gestione dal basso". Perché "il basso" noi lo conosciamo bene, e non trae vantaggi da questo modello. Il 63% dei lavoratori della cultura ha paghe al di sotto del livello di povertà, ed entrare nei musei ha prezzi che sempre meno persone, sempre meno famiglie possono permettersi. Ma allora, l'articolo 3 della Costituzione? Ma allora, la democrazia?

Sulla democrazia, sull'uguaglianza, "ha vinto la libertà. La libertà beninteso non di tutti, ma quella di coloro che, nella gara, riescono più forti". Sono parole non nostre, ma di Luciano Canfora, nel suo libro sulla democrazia. In un tavolo sul lavoro culturale come questo, noi lavoratrici ci sentiamo direttamente coinvolte, ma ci saremmo aspettate una maggiore presenza di persone che, come noi, vivono il settore dall'interno e in posizioni non dirigenziali. Di fatto ci troviamo in un luogo di potere, uno storico laboratorio delle politiche neoliberali che abbiamo citato, con legami diretti col Ministero, cui noi ci sentiamo di portare un'idea diversa sulla funzione della cultura nella nostra società.

A questo proposito, abbiamo elaborato negli ultimi anni una proposta di riforma strutturale del settore culturale, che preveda la creazione di quello che abbiamo chiamato Sistema Culturale Nazionale, improntato sul principio che la cultura sia un servizio pubblico, al pari del servizio sanitario. Nel testo di presentazione di questo evento si fa riferimento alla pandemia come momento in cui il nostro sistema di gestione del patrimonio, e più in generale l'equilibrio sociale è stato messo alla prova, e si cita la Cultura, con la C maiuscola, come strumento di coesione, che avrebbe recuperato lo spirito di "comunità" e di "identità". A noi sembra invece che non ci sia stata nessuna autocritica da parte delle nostre istituzioni e di chi con più potere gestisce il patrimonio, perché, all'indomani della pandemia, tutto è tornato come prima, anzi col turismo di massa che è addirittura cresciuto, e con i lavoratori e la cittadinanza che si sono trovati impoveriti. Pensiamo che, se una lezione si poteva imparare dalla crisi pandemica, riguardava l'importanza di servizi pubblici universali come la sanità, l'istruzione e, se vogliamo, la cultura.

È in questo senso che la nostra proposta di riforma strutturale si basa sul modello del Servizio Sanitario Nazionale, che pure da decenni è stato messo sotto attacco da tagli di bilancio e da impostazioni aziendalistiche che nulla hanno a che fare

con il bene comune: noi pensiamo che ci siano alcune cose che, come la sanità e la cultura, non possano essere privatizzate se non a discapito della qualità del servizio e del lavoro. E troppo spesso in questi anni con la scusa della “partecipazione dal basso” si è in realtà privatizzata la gestione dei nostri beni culturali. Il Sistema Culturale Nazionale, secondo la nostra idea, dovrebbe raccogliere e coordinare in un’ottica collaborativa e organica tutti gli istituti e gli spazi culturali del paese, puntando a offrire servizi culturali di qualità a tutta la cittadinanza e avendo come obiettivo la crescita sociale e culturale della comunità. Questo attraverso l’istituzione di standard minimi di qualità che ogni istituto culturale facente capo al Sistema sarebbe vincolato o stimolato a rispettare: professionalità minime da impiegare, condizioni di lavoro e contratti, obiettivi culturali per la comunità e responsabilità etiche, accessibilità diffusa attraverso aperture e fruizioni ragionate al servizio della comunità, garanzie per la tutela, la catalogazione e la ricerca. Questi livelli essenziali saranno resi possibili dall’istituzione di un fondo per il sistema culturale nazionale, che garantisca finanziamenti pubblici adeguati agli istituti che rispettino i suddetti standard. Non c’è il tempo e lo spazio per approfondire questa proposta, che d’altronde rimane a uno stato embrionale,



ma quello che vorremmo mettere in evidenza è la necessità di un cambio di paradigma totale: cultura non come petrolio o come fonte di profitto per chi riesce a sfruttarla, ma come servizio pubblico, in cui lo Stato impone delle leggi al servizio della cittadinanza, ma oltre a farle rispettare si autovincola elargendo i fondi sufficienti perché ciò avvenga.

Negli ultimi trent'anni si è deciso di gestire in un'ottica di libero mercato porzioni sempre più ampie del nostro patrimonio culturale. Questo è andato a discapito del bene comune, e ne stanno pagando le conseguenze i cittadini e i lavoratori. Noi pensiamo quindi che sia tempo di invertire la tendenza.

Ester Lunardon

Archeologa, laureata magistrale nel 2017 presso l'Università di Padova, con una tesi pubblicata in monografia con il titolo "La tecnologia ceramica tra prima e seconda età del Ferro. Il caso di Castion di Erbè (VR)" (Scienze e Lettere, 2018). Da allora ha lavorato nel campo dell'archeologia preventiva e di salvataggio, in Inghilterra, Austria e Italia, sia da dipendente precaria che da lavoratrice autonoma. Dal 2018 è attivista dell'associazione "Mi Riconosci?".

Marina Minniti

Laureata in Storia dell'Arte all'Università di Siena. Ha conseguito una tesi inedita dal titolo "Agostino Tesauro e la maniera moderna a Napoli". Ha conseguito un master di II livello in Didattica Museale all'Università di Roma 3. Svolge la professione di guida turistica in regione Campania, ma ha lavorato anche come educatrice museale tramite prestazione occasionale prima della pandemia. Dal 2018 è un'attivista di "Mi Riconosci?".